



LAN'TERNA ROSSA

studenti e lavoratori per l'internazionalismo di classe

N° 4
Anno 2
Novembre/Dicembre

DA POMIGLIANO ALLA GELMINI
LA CRISI, I TAGLI,
PRECARIETA' E DISOCCUPAZIONE



GLI STUDENTI AL BIVIO:
LOTTA AL FIANCO DEI LAVORATORI
O COMPROMESSI CON I BARONI?

Indice:

Editoriale

pag.3

Ricordi di una calda estate...

Tra crisi economica e disastri ambientali

pag.4

Pomigliano: ovvero quando la Polonia arriva in Italia

pag.5

Dossier università: ecco come il barone ha ingabbiato il movimento e come sia possibile piegarne le sbarre...

pag.7

Sulle nuove iniziative in cantiere: proposte e pratiche collettive di lavoro

pag.12

Bronte 1860.

Gli eventi che i libri di storia hanno dimenticato

pag.13

“Il popolo degli abissi” di Jack London

pag.15

A cura del Comitato Studentesco



La gestione

“In Alaska, lungo le rive del fiume Yukon, nei pressi della foce, vive il popolo degli Inuit. Sono una popolazione molto primitiva, che mostra solo qualche vago presentimento di quello straordinario artificio che è la civiltà. Il loro patrimonio ammonta forse a due dollari a testa. Si procurano da mangiare cacciando e pescando con strumenti rudimentali.

Non manca loro il riparo. I loro vestiti, fatti per lo più di pelli di animali, sono caldi. Hanno sempre di che alimentare il loro fuoco e legno per edificare le case, che costruiscono in parte sotto terra e nelle quali giacciono al caldo nei periodi di freddo più intenso.

Durante l'estate vivono nelle tende, aperte al vento fresco. Sono sani, forti e felici. Il loro unico problema è il cibo. Hanno i loro periodi di abbondanza e le loro carestie. Nei periodi buoni festeggiano, nei cattivi muoiono di fame. Ma la fame come condizione permanente di un numero rilevante di persone non esiste. E per di più non hanno debiti.

Nel Regno Unito, ai margini dell'Oceano Atlantico, vive il popolo degli inglesi. Sono una popolazione molto civilizzata, il loro patrimonio ammonta almeno a trecento dollari a testa.

Non si procurano il cibo con la caccia e la pesca, ma costruendo faticosamente complicati marchingegni. Per lo più soffrono per la mancanza di riparo. Gran parte di loro vive in abitazioni abiette, non ha abbastanza combustibile per difendersi dal freddo ed è vestita in modo inadeguato.

Un certo numero di loro non ha alcuna abitazione e dorme senza riparo sotto le stelle. Molti restano per strada, estate e inverno, tremando nei loro stracci. Hanno periodi buoni e cattivi. Nei periodi buoni molti di loro riescono a procurarsi abbastanza da mangiare, nei cattivi muoiono di fame.

Stanno morendo adesso, morivano ieri e l'anno scorso, moriranno domani e l'anno prossimo a causa della fame, perchè loro, a differenza degli Inuit, patiscono una condizione cronica di inedia.

Si obietterà immediatamente che la civiltà ha accresciuto la capacità produttiva dell'uomo. Cinque uomini possono produrre pane per mille persone. Un uomo può fare vestiti di cotone per duecentocinquanta persone, di lana per trecento, scarpe e stivali per mille.

E tuttavia abbiamo mostrato in queste pagine che milioni di inglesi non hanno abbastanza cibo, vestiti e stivali. [...] Se la civiltà ha aumentato la capacità produttiva dell'uomo, perchè non ha migliorato le sorti dell'uomo medio?”

- Jack London da Il popolo degli abissi -

Contatti:

lanternarossage@gmail.com

www.lanternarossage.spinder.com

Facebook: Lanterna Rossa

**Lanterna perchè illumina. Perchè simbolo della città in cui viviamo, lavoriamo, lottiamo.
Rossa perchè internazionalisti.**

LANTERNA ROSSA LA RIVISTA DI CHI NON SI STANCA DI LOTTARE.

Editoriale

Ad un anno dall'uscita del numero zero di Lanterna Rossa, ci troviamo nuovamente ad impostare la rivista sulla questione lavoro, sui riverberi della ristrutturazione del sistema che vanno da Pomigliano fino ad arrivare alla scuola e all'università, sulle condizioni in cui la classe dominante ci costringe.

Questo perché? Perché al di là di quello che ci raccontano e ci vorrebbero far credere la crisi non è finita, gli strumenti posti a livello nazionale e internazionale per affrontarla sono esclusivamente serviti a permettere la sopravvivenza di un capitalismo ormai in decomposizione. Ci parlano di case a Montecarlo, rimpasti di governi mai così lontani dalla quotidianità di chi lavora, sentimenti nazionali di cui sentirsi orgogliosi, ma quello che conosciamo non è altro che aumento dei ritmi di lavoro, subalternità a capi e capetti, precarietà e disoccupazione.

Mentre scriviamo queste poche righe, in Francia, a seguito dell'approvazione della riforma sull'innalzamento dell'età pensionabile, un'ondata di scioperi ha paralizzato il paese con il blocco dei trasporti, raffinerie, porti. In migliaia gli studenti, medi e universitari, scesi in piazza, centinaia le scuole occupate. Lungi da noi l'esterofillismo di facciata, tuttavia mentre in Francia a piccoli passi si struttura una piattaforma rivendicativa che vede assieme lavoratori pubblici e privati, precari e studenti, in Italia si ci attarda sulla passività generalizzata, che massimo può sfociare in difesa corporativa della propria azienda, della propria categoria o del proprio settore.

Certo il settore della scuola e dell'università non è aliena a questi meccanismi, dato che si assiste, da una parte, a poche minoranze organizzate che fanno della difesa corporativa di una supposta 'cultura' il loro cavallo di battaglia, mentre, dall'altra, la grande massa degli studenti vive passivamente l'intero processo di ristrutturazione e mercificazione del sistema formativo. Noncuranti di ciò che accade al di fuori delle quattro mura universitarie, s'illudono che il loro studio potrà essere valida merce di scambio sul mercato del lavoro, potrà essere la chiave di volta per la loro personale ascesa sociale, sarà il mezzo con cui allontanarsi velocemente da sfruttamento, precarietà e disoccupazione.

Ancora una volta, come l'Onda ha dimostrato nel 2008, dobbiamo pagare il ritardo di un lavoro non fatto, un lento ma costante lavoro di collegamento delle istanze studentesche a quelle dei lavoratori. La crisi pone questioni che i vari attori in gioco non potranno più ignorare per molto, la ristrutturazione del sistema formativo, attraverso le varie riforme che negli ultimi decenni si sono susseguite, ne rappresentano l'aspetto particolare. Attardarsi nella richiesta di più sovvenzioni alla scuola, limitare lo scontro ad una contesa tra i partigiani del pubblico e quelli del privato, chiedere l'unità tra tutti i settori della scuola e dell'università significa non aver compreso il quadro generale, non aver capito la posta in gioco, non avere gli strumenti teorici ma soprattutto pratici per l'organizzazione di una seppur minima opposizione a tutto ciò.

Significa non capire che è la ristrutturazione ormai trentennale del sistema produttivo (delocalizzazione, aumento di produttività, restringimento della forza - lavoro attiva, ecc...) a dettare le linee generali di riforma del sistema formativo, finalizzato a sfornare futura forza - lavoro adatta ed adattabile alle nuove necessità che il capitalismo e il suo sviluppo impongono.

Significa non capire che qui non si tratta del 'pubblico' buono mangiato dal 'privato' cattivo, bensì che si è di fronte ad una necessità di trasformazione di qualsiasi tipo di servizio in

business, in profitto. Da qui la mangiatoia degli appalti in cui mangiano i buoi grassi pubblici, quanto quelli privati. Da qui gli ospedali che diventano aziende, mense date in appalto a cooperative in cui il salario di chi ci lavora non supera i 4 euro all'ora, studenti che diventano clienti di università e fondazioni. Il tutto per tagliare e risparmiare, per ridurre il debito pubblico e far sì che lo Stato possa servire meglio i propri padroni e bancarottieri. Il tutto per addossare sulle spalle di chi lavora le perdite e riservare al profitto, privato o statale non importa, ciò che rende. Che i partigiani del pubblico urlino pure contro l'attentato allo Stato, ciò non muoverà di una virgola il fatto che per i padroni sia vitale preservare un minimo di pubblico al fine di non accollarsi in prima persona il costo di servizi collettivi onerosissimi, ma che alla borghesia sono assolutamente necessari (sanità, trasporti, formazione, ecc..).

Significa, infine, non capire che chiamare all'unità di lotta studenti, lavoratori tecnico - amministrativi, ricercatori, baroni, rettori vuol dire mettere idealisticamente nella stessa barca, chi nella stessa barca non è.

Vuol dire chiamare all'unità per una lotta corporativa che viene sistematicamente monopolizzata dagli strati più privilegiati, che da esperti burattinai manovrano e brigano per la difesa dei propri privilegi. Non più di due anni fa, tutto ciò si materializzava con le lezioni in piazza, con il barone illuminato che portava al pascolo il gregge studentesco, tra applausi, lodi ed attenzioni mass - mediatiche. Gli studenti e i ricercatori, tesi alla compiacenza del professore di turno, il barone ben lieto di creare l'evento, fatto e costruito per i giornali, nella difesa del proprio feudo e dei propri privilegi.

Nel nostro piccolo, invece, guardiamo alla lezione francese ben consci che la necessità di unire più soggetti possibili nella lotta, debba insindacabilmente passare prima per la scissione, separazione, differenziazione tra chi in questa società gode solo di privilegi e chi è gravato sulle proprie spalle dal peso sociale di questi parassiti. Tra chi, insomma, è sfruttato (o lo sarà presto) e chi è sfruttatore. Tra chi ha un interesse oggettivo a cambiare e chi ha come proprio interesse che tutto resti com'è. E' in questa prospettiva che l'attuale e futura forza lavoro può saldarsi in una piattaforma comune, che la lotta degli strati più coscienti degli operai di Pomigliano, per esempio, può unirsi a quelli degli studenti in lotta, fino magari a bloccare un paese.

Anche per questo abbiamo organizzato in questi mesi l'assemblea pubblica in solidarietà ai 15 lavoratori di cooperativa logistica del milanese licenziati per aver scioperato; perché le loro lotte contro lo sfruttamento, la dequalificazione, i bassi salari sono anche le nostre e sono quelle che dovremo combattere ancora più violentemente domani. L'alleanza tra studenti e lavoratori passa proprio da queste pratiche, volte alla difesa di quella che è la nostra e unica risorsa, la nostra forza lavoro.

Uscire dall'ambiguità, dall'ideologia di un'università separata dal contesto produttivo, dal rivendicazionismo castrato del finanziamento è il primo passo pratico che ora e subito possiamo fare, per incamminarci nel reale percorso di convergenza politica e sindacale che vede gli strati più oppressi degli studenti a fianco delle mobilitazioni dei lavoratori.

Lanterna Rossa vuole essere anche questo, uno dei tanti e piccoli mezzi in cui coagulare e concentrare le energie di chi voglia intraprendere questo percorso, in maniera autonoma ed indipendente da chi non sta nella nostra stessa barca.

Ricordi di una calda estate... tra crisi economica e disastri ambientali

Estate di sole, mare, spiagge, case a Montecarlo, auspicati rimpasti di Governo e scissioni di borghesissimi partiti. Questa la loro estate e quest'altra la nostra...

Grecia

Ci eravamo lasciati nel pieno della bufera greca quando l'intervento congiunto di Ue ed Fmi, aveva punito la sbadata società ellenica. Una tirata di orecchie generalizzata avrebbe, secondo la borghesia europea, messo in riga -cito parafrasando- "chi voleva vivere al di sopra delle proprie possibilità". La realtà delle cose era ed è molto differente, la Grecia è stata sconquassata dall'ingolfamento mondiale di capitali e di merci del 2008, in altre parole dalla crisi economica, come accadde in tutti gli Stati. Il governo greco spese miliardi di euro per salvare il sistema bancario, trovandosi indebitato fino al midollo, la debole struttura industriale già affannava e non seppe sostenere la credibilità del governo che dovette svendere al ribasso i titoli di stato ai banchieri francesi e tedeschi. Infine, l'attacco speculativo statunitense contro l'euro peggiorò ulteriormente la condizione della penisola egea. Si sa che alla bufera mediatica succede la placida calma, ma ora che la situazione è stata controllata dalla borghesia internazionale, sulle

spalle di chi pesa il piano di austerità imposto? Le misure di austerità del governo hanno ridotto il disavanzo di bilancio del paese di un 39,7 % ed hanno ridotto la spesa pubblica totale del 10 %, ma a che prezzo?



Fino ad ora sono stati persi 90.000 posti di lavoro e le previsioni parlano di altri 120.000 entro la fine dell'anno, il tasso di disoccupazione è salito al 12% (fonte Ocse) e nel 2011 si prevede un aumento fino 14,3%. In alcune zone del paese di registrano punte di disoccupazione del 60 %, la maggioranza delle piccole e medie imprese greche è a rischio chiusura, 175mila rischiano di chiudere nei prossimi mesi. Il potere d'acquisto è in diminuzione, il consumo è in picchiata e il numero dei fallimenti e dei disoccupati è in aumento. Il prodotto interno lordo del paese è ridotto del 1,5% nel secondo trimestre di quest'anno. Le entrate tributarie, disperatamente necessarie al fine di consolidare le finanze nazionali, sono crollate. Intanto, nelle strade la rabbia ribolle, gli scioperi in luglio e agosto sono stati numerosi ed hanno coinvolto ampi strati della forza lavoro. In particolare gli autotrasportatori hanno scioperato per una settimana intera contro la liberalizzazione del settore, provocando il blocco totale del paese, al punto da dover essere direttamente l'esercito a rifornire gli ospedali. Come ci si poteva aspettare le conseguenze della crisi si stanno abbattendo sulla piccola borghesia e soprattutto sul proletariato greco, le misure stanno soffocando buona parte del paese e rischiano di provocare rivolimenti sociali di una certa portata.

Marea nera e nuovi disastri

Il 15 luglio, dopo 85 giorni, gli ingegneri della Bp (British Petroleum) sono riusciti a tappare la falla dalla quale sono fuoriusciti complessivamente 4,9 milioni di barili di petrolio equivalenti a 780 milioni di litri. A conti fatti il più grande disastro petrolifero marino di tutti i tempi. Il versamento ha avuto inizio il 20 aprile quando una forte esplosione provocò un violento incendio causando la morte di 11 lavoratori e ferendone altri 17. Nei giorni successivi si tentarono differenti sistemi per tappare la falla. La dirigenza della Bp additò il disastro come drammatica casualità, giudizio però difficilmente conciliabile con il fatto che l'esplosione fosse stata provocata dalla rottura del sistema di sicurezza avvenuto tempo addietro e della quale la dirigenza era a conoscenza. Molti esperti hanno subito parlato di disastro annunciato, in quanto le profondità marine toccate, 1500-5000m, presentano pressioni e temperature che nemmeno i sistemi di sicurezza all'avanguardia possono sopportare. Fatto che non



sembra minimamente preoccupare i principali colossi petroliferi che, a partire dal 2007, hanno acquistato per 8 miliardi di dollari la proprietà di tali fondali marini e difficilmente rinunceranno alle trivellazioni. Nel frattempo la Bp si è im-

pegnata a versare 20 miliardi di dollari nei prossimi 5 anni per risarcire le vittime del disastro e ripagare i danni ecologici, anche se ormai l'ecosistema sembra compromesso e di sicuro non si potranno evitare gli effetti nocivi sulla popolazione che abita le coste della Louisiana. Obama, nel frattempo, ha fatto tuonanti dichiarazioni contro le irresponsabili multinazionali, bagni e pasti nelle località balneari colpite dal disastro: puro populismo dal momento che egli stesso diede il via alle esplorazioni petrolifere offshore ponendo fine alla precedente moratoria. Negli stessi giorni in cui si tentava di tappare la falla si sono verificati altri incidenti: in Cina una condotta di petrolio è esplosa provocando, oltre alla morte di un vigile del fuoco, una macchia che si è espansa per 180 km² nel mar Giallo. Varie testimonianze hanno raccontato come gli addetti alla bonifica non fossero dotati di attrezzatura protettiva e in molti casi, raccogliendo il greggio a mani nude, costretti a rifiutare di sovente per le esalazioni tossiche. In più, agli inizi di settembre, un'altra piattaforma è esplosa nel Golfo del Messico. Fatti che testimoniano la barbarie del capitale che considera la natura un mero mezzo di produzione. La logica del profitto contrasta sempre più quella umana e svela l'idealismo ambientalista. Uno sviluppo sostenibile e pulito in questo sistema non è possibile.

Pomigliano, ovvero quando la Polonia arriva in Italia...

Marchionne lancia la sua sfida. Dice no agli incentivi ma basa la sua partita su prestiti statali e cassa integrazione. Il sindacalismo concertativo segue alla ricerca di un ruolo e di un rinnovato posto al sole. E i lavoratori? Storia dell'internazionalismo che non c'è...

“...qualunque produttore può decidere di riammodernare, chiudere, ricostruire o fondare altrove. Quando lo devi fare, consideri una serie di elementi: il costo dell'energia e del lavoro, gli incentivi, ma anche le infrastrutture, la logistica e le relazioni sindacali. Succede a tutte le case automobilistiche, in qualunque paese.”, così civetta il Sole 24 Ore per spiegare la globalizzazione e la deindustrializzazione, così deve

aver pensato Marchionne appena prima dell'estate nel lanciare il suo piano per quanto riguarda Pomigliano d'Arco.

Questo è stato sicuramente il ragionamento per costruire fabbriche in Polonia, Serbia e Brasile, forse, diciamo noi, è stato anche il ragionamento per “ritornare” in Italia, per sbattere sul tavolo i promessi 700 milioni di euro per produrre la nuova Panda a Pomigliano.

Infatti, se no, non si capirebbe perché Marchionne abbia fatto marcia indietro, voglia andarsene dallo stabilimento polacco, per produrre la nuova panda in Italia. Ma come? In Polonia non c'erano gli stipendi bassi, gli alti livelli di produttività e la passività degli operai? Forse mancava qualcosa, qualcosa che in Polonia non c'era ma in Italia sì, qualcosa che in

periodo di crisi di sovrapproduzione, ristrutturazione dei mercati, sia assolutamente necessaria a produrre e vomitare su di un mercato bulimico qualche altro milione di macchine.

Quale, tra gli elementi enumerati dal Sole 24 Ore, è stata la sirena per Marchionne & Co.?

L'attrattiva dei sindacati compiacenti e l'aiuto dello Stato deve essere stato irresistibile per il management Fiat preso dalla ristrutturazione del nuovo piano industriale. Marchionne rifiuta gli incentivi alla rottamazione? Però si è avvalso della cassa integrazione, assente nel sistema polacco, come cuscinetto. Ecco la svolta, ecco la necessità di sbattere il pugno sul tavolo e dire, “noi ci mettiamo i soldi ma i lavoratori si devono adattare”. Nasce con queste premesse l'affaire Pomigliano, e da queste basi bisogna iniziare a ragionare per capire a fondo il fenomeno e i probabili sviluppi.

E' da questi presupposti che nasce il Piano Marchionne, e con esso l'imposizione dei 18 turni settimanali, le 80 ore di straordinario obbligatorio, la diminuzione delle pause da 40 a 30 minuti (e il cui risparmio di tempo per l'azienda è stato monetizzato con una corresponsione forfettaria di ben 18 centesimi all'ora!!), la possibilità di posticipazione della mezz'ora di mensa a fine turno (cioè la possibilità d'imporre di lavorare 8 e passa ore senza mangiare... naturalmente per le esigenze produttive!). Non era possibile portare in Polonia o Serbia la forza e il peso politico, che la Fiat, in più di un secolo, ha accumulato in Italia? Beh allora portiamo la Polonia e la Serbia

in Italia, questa è dopotutto la globalizzazione, il business, ma come noi sappiamo, anche la lotta di classe che quotidianamente il padronato combatte contro la classe operaia.

In tale frangente e contesto, e nello sfondo della violenta lotta del mercato automobilistico, si sono registrati rapporti di forza tra padronato e forza – lavoro talmente favorevoli ai primi, da far procedere Marchionne al famoso piano B: licenziamento di

tutti i lavoratori dello stabilimento di Pomigliano, per riassumere tutti (?) i 5000 addetti, dopo due anni di cassa integrazione straordinaria, in una nuova società, la Newco – Fabbrica Italia Pomigliano -, naturalmente con un nuovo contratto individuale e non più collettivo.

Spesso, ed è proprio vero, le lungaggini della politica, le eterne chiacchiere parlamentari, la logica dell'emendamento dell'emendamento, poco si confanno alle tempistiche, le logiche e le esigenze del capitale. Mentre il Collegato Lavoro, legge al vaglio del Parlamento atto ad introdurre contratto individuale, arbitrato, superamento della contrattazione e del contratto collettivo, per tutta l'estate è restato impaludato tra i di-

versi passaggi tra Camera, Senato e rimandi del Presidente della Repubblica, la necessità di valorizzazione del capitale, d'estrazione di ulteriore plusvalore dalla forza lavoro, di risposta alle sfide competitive che il mercato internazionale imponeva certo non era venuto meno. Se, dunque, la politica non era in grado di soddisfare, nelle tempistiche necessarie, le esigenze del capitale italiano, quest'ultimo ha deciso di fare a meno della politica, della legge, delle pastoie parlamentari. Marchionne, il Collegato Lavoro se l'è fatto da sé con l'imposizione del Piano B; per il resto il Governo rincorre, avendo finalmente, a fine estate, ripresentato il progetto di legge alla Camera, approvato poi in questi giorni. Ora il tutto è al vaglio del Presidente della Repubblica.

Le condizioni imposte dall'ad Fiat hanno rappresentato e rappresentano il primo dei due pilastri fondanti l'iniziativa di ristrutturazione della rete industriale italiana, cioè quella della competitività.

Dalle stesse parole di Marchionne si evince la necessità della Fiat di aumentare la propria produzione tramite esportazione. Esportazione non più possibile in Europa, dove la saturazione dei mercati ha raggiunto livelli record; da ciò deriva la perdita d'importanza strategica d'impianti come quelli serbi e polacchi, logisticamente lontani da porti e sbocchi per il mercato internazionale, come deriva la rivalutazione dell'impiantistica italiana. Impiantistica italiana che, seppur geograficamente e logisticamente avvantaggiata, - pensiamo alla vicinanza di



Pomigliano al Porto di Gioia Tauro, per esempio - deve colmare il gap produttivistico per garantire la competitività necessaria al gruppo.

Se è vero che l'unico impianto polacco della Fiat, che conta dai 5.000 ai 6.000 addetti, in un anno ha prodotto quanto i 20.000 addetti italiani, si ha realmente il polso della situazione, le necessità di Marchionne e la direzione verso cui si tende.

Produttività che si accompagna ad una seconda necessità, un secondo pilastro, come si alludeva in precedenza, cioè quello che Marchionne identifica come governance delle fabbriche.

Occorre garantire la produttività, la nuova turnistica, i nuovi e aumentati ritmi, l'abbassamento delle pause, non tanto contro sollevazioni operaie, attualmente inesistenti in Italia, bensì contro le forme di resistenza spontanea che la classe operaia attua per difendersi dal super - sfruttamento: assenteismo, abbassamento dei ritmi, ecc...

Entrano qui in gioco i sindacati, a cui Marchionne si rivolge proponendoli come gli organismi atti ad imporre questi cambiamenti all'interno della fabbrica.

Fin qui la duplice proposta di Marchionne. I sindacati, dal canto loro cosa hanno risposto?

La sacrosanta triplice (CGIL- CISL - UIL) si è apparentemente divisa sulla posizione da tenere, ben consci tuttavia di come la questione in gioco fosse la loro stessa rappresentatività ed il ruolo istituzionale che andranno a svolgere nei prossimi anni, controparte permettendo.

In poche parole, e senza fare una cronistoria su firme e contro firme, il blocco CISL e UIL ha subito dato il loro appoggio incondizionato, ben felici di recitare il ruolo d'intermediazione a cui Marchionne li ha chiamati e a cui aspirano da anni, firmando l'accordo il 15 Giugno.

Più complicata, ma neanche troppo, la posizione della CGIL, e più in particolare della FIOM, cioè della loro federazione di categoria. I giornali, distribuiti sulle più diverse posizioni, hanno dato l'immagine degli irriducibili della Fiom sulla barricata, nel titanico scontro con Marchionne. La realtà, poi, è stata un'altra cosa. La Fiom ha, infatti, svolto una semplice azione di rilancio, d'alzata della posta, o se si preferisce, di contrarietà a calare le braghe al primo colpo. Insomma contrattare il proprio ruolo all'interno del progetto globale cercando di ottenere il massimo possibile. Questo è stato possibile evincerlo, innanzitutto, dalle questioni puntuali sulle quali la Fiom si è appellata. L'aumento dei ritmi, i tre turni, lo spostamento della pausa mensa a fine turno, la diminuzione delle pause non hanno minimamente impensierito i dirigenti Fiom. Tutti a straparlare della violazione dei diritti, dell'attentato alla Costituzione. Ma quale diritti e quale Costituzione, se è poi il dispotismo del capitale in fabbrica a farla da padrone, grazie alla sudditanza del sindacalismo concertativo, Fiom in testa? Insomma, questo il Piano, questo il ruolo che il sindacato deve compiere, e soprattutto, questi i poteri, le garanzie, i privilegi che posso concedere; prendere o lasciare, se non ci stai tu, ci starà qualcun'altro. Ecco la filosofia del Piano Marchionne, ecco la volontà di cementare l'alleanza con i sin-

dacati concertativi. La Fiom si è posta sulla difensiva non perché rigetta in toto il ruolo subalterno che Marchionne propone al sindacato, non per il non nuovo ruolo di utile idiota che viene fatto giocare alle confederazioni, ma perché la Fiom in questo nuovo gioco avrebbe contato poco, perché i privilegi e il potere da attribuire all'organizzazione per la gestione della governance avrebbe dovuto essere di più. Tendenza esplosa in maniera eclatante con l'organizzazione del referendum d'approvazione del Piano, imposto nella pratica dalla Fiat, alla ricerca del plebiscito per dare ancora più forza alla propria manovra. Il ricatto, soprattutto dopo la firma dell'accordo, era chiaro: gli operai avrebbero dovuto scegliere tra accettare l'accordo, con tutte le sue conseguenze, oppure

votando "no" rigettarlo e decretare, in teoria, l'abbandono di Marchionne del piano d'investimenti. Insomma o sfruttamento o disoccupazione. In un'area depressa come quella campana, il risultato sarebbe dovuto apparire scontato ed energicamente a favore del sì. Mentre tutte le organizzazioni sindacali si davano da fare perché il "sì" potesse trionfare, la Fiom che faceva? Beh, se seguissimo la favola che vede la Fiom come la leggendaria organizzazione massimalista potremmo scommettere di vederla brigare al fine di far fallire la manovra orchestrata dalla dirigenza torinese.

Niente di più errato! Anche a giochi praticamente chiusi e di fronte a un vero e proprio ricatto padronale i metalmeccanici della CGIL non hanno avuto il coraggio di dissentire, non hanno avuto il coraggio di propa-

gandare a favore del "no", ma come novelli Ponzio Pilato non hanno indicato una preferenza di voto. E questa sarebbe la rocciosa e ultima vera dissidenza presente in Italia?! Nonostante tutto ciò e anche grazie a sparuti settori del sindacalismo di base, il teatrino del referendum ha deviato dal proprio prevedibile percorso, facendo emergere un'opposizione operaia all'accordo che ha raggiunto il 36%. Certo nessuna vittoria da glorificare, però il plebiscito, il 95% di sì, che Marchionne e la Fiat cercavano spasmodicamente non vi è stato; nonostante TV, giornali e sindacati concertativi abbiano investito ogni loro risorsa per quel risultato. Vedremo come evolverà la questione; certo le nubi che si addensano all'orizzonte non preannunciano nulla di buono. La crisi avanza, la concorrenza internazionale s'agguerrisce sempre di più, il padronato annaspa cercando di navigare a vista e stringendosi sempre più al collo il cappio della caduta tendenziale del saggio di profitto. Marchionne ha lanciato la sua sfida; è tempo ormai di lanciare la nostra, o almeno di seminarne i germi, perché quello che perdiamo oggi non potrebbe essere più recuperabile domani. Certo la concorrenza internazionale del lavoro pone delle tematiche di difesa di classe a cui non si può che rispondere internazionalisticamente.

La difesa del posto di lavoro, affrontata come questione nazionale, -polacca, serba o italiana- oltre che inutile e dannosa è ormai anacronistica.

**CORAGGIO, ESPOSITO!
DICE IL SACCONI CHE QUESTA,
IN UNO STATO MODERNO,
E' LA FLESSIBILITA'...**



DOSSIER UNIVERSITÀ: ECCO COME IL BARONE HA INGABBIATO IL MOVIMENTO E COME SIA POSSIBILE PIEGARNE LE SBARRE...



Mentre scriviamo, la situazione sul futuro del ddl 1905, la già annunciata riforma dell'Università sponsorizzata dalla Gelmini, appare fosco ed incerta. Se in un primo momento la maggioranza sembrava ben determinata a portare a termine il prima possibile l'iter d'approvazione della riforma, in queste ore si è ventilata la possibilità di spostare il previsto voto dopo l'approvazione della mastodontica finanziaria tremontiana. Uno dei problemi per la votazione della Riforma sembra, infatti, proprio essere il fatto di non avere la copertura finanziaria; parola della Ragioneria generale dello Stato. La copertura finanziaria mancherebbe in particolare per quel provvedimento riguardante l'assunzione di 9.000 ricercatori a professore associato entro il 2016. Con questo meccanismo il Governo sperava d'attutire la protesta dei ricercatori di fronte al taglio di 26.000 posti. L'esca delle 9.000 promozioni avrebbe potuto rappresentare un buon diversivo; purtroppo la Ragioneria ha voluto metterci becco. Comunque vada ad evolversi la situazione nei prossimi giorni e mesi, che la riforma passi a metà ottobre o dopo Natale, poco importa.

SOMMARIO

La ristrutturazione del sistema formativo
e la Riforma Gelmini
pag. 8

Sull'università in Europa
pag. 10

L'avviato processo di mercificazione dell'Università è già in cammino da parecchi anni e da parecchie riforme; il riepilogo di quest'ultima tessera non può quindi che essere un lavoro utile e necessario per contrastarla. (Continua a pag. 8)

La ristrutturazione del sistema formativo e la Riforma Gelmini

Radiografia del disegno di legge. Il perfezionamento dell'università di classe tra nuova cooptazione e vecchio baronaggio.

(Continua da pag. 7) Un'ulteriore tessera, quella della Gelmini, posata nel ventennale mosaico di riforme dell'università che si sono susseguite costantemente e coerentemente fra di esse, componendo un disegno ben definito: governi di destra e governi di sinistra dalla fine degli anni '80 si sono prodigati nella riconversione dell'università a supporto delle esigenze delle imprese. Un processo principalmente finanziato dallo Stato che vede l'entrata del capitale privato nelle logiche di ateneo, con attribuzioni e poteri sempre maggiori. Sforzo imposto dalla grave crisi strutturale degli anni '70, e che vede per tanto le varie riforme Ruberti, Berlinguer, Zecchino, Moratti ed infine Gelmini iscriversi nel generale processo di ristrutturazione che ha investito negli stessi anni l'intero sistema delle relazioni sociali e industriali del paese. In parole povere, l'apparato industriale italiano, che sguazzava nel pantano di una crisi decennale, tentò vittoriosamente di creare dei canali attraverso i quali far valere direttamente i propri interessi, con il minor dispendio possibile. Non bisogna poi dimenticare del processo Bologna che prevede la stessa logica attuata a livello europeo con il preciso scopo di creare una forza lavoro flessibile che possa ridurre lo scarto tra domanda e offerta di lavoro e dispiegarsi efficientemente su tutto il vecchio continente a servizio del profitto. Gli effetti concreti derivati da questo processo sono una sempre più alta dequalificazione degli studenti, il totale assoggettamento della didattica e della ricerca a forme profittevoli con la conseguente esclusione delle materie che meno si prestano a tali scopi, come quelle umanistiche, e soprattutto, l'avvio di progetti che hanno come sola utilità quella di servire il capitale, creando prodotti appetibili per il mercato. Un'università acritica socialmente inutile. **Il disegno di legge si divide in tre parti :**

Titolo 1 - organizzazione del sistema universitario

Titolo 2 - norme in materia di qualità ed efficienza

Titolo 3 - compiti del personale accademico e modalità di reclutamento

Titolo 1

Ai tagli operati dalla 133 si accosta una forte gerarchizzazione che si articola su vari livelli: innanzitutto si ristabilisce un forte controllo ministeriale sulle attività svolte dagli atenei, puramente finalizzato al controllo della spesa, a cui si affiancherà il ruolo del *Anvur*¹ che, secondo criteri prestabiliti, stilerà una valutazione dalla quale dipenderanno i fondi che di anno in anno saranno erogati. Anche i poteri del rettore sono aumentati ma ciò che spicca è la centralità che assume il consiglio di amministrazione, composto per almeno il 40% da esterni, scelti solamente in base alle loro qualità gestionali, senza alcun riguardo per quelle scientifiche. Suddetto organo accumulerà nelle sue mani un potere smisurato, infatti: fisserà la programmazione finanziaria dell'ateneo, ne deciderà l'indirizzo strategico e, soprattutto, avrà la facoltà di sopprimere/attivare nuovi corsi. Infine, si istituisce la figura del direttore generale che, con poteri ampliati, sorveglierà, come un novello amministratore delegato, i tecnici amministrativi

indebolendone solidarietà e capacità di resistenza. La riforma tende evidentemente ad adattare la struttura dell'università alle politiche di tagli perseguite negli ultimi anni. Viene, quindi, resa necessaria una ferrea gerarchizzazione, un minuzioso controllo delle attività didattiche e scientifiche e una stretta vigilanza sulla esecuzione amministrativa. Se da un lato si ci avvia verso un lauto risparmio sul bilancio pubblico, dall'altra parte viene introdotto definitivamente un modello di gestione degli atenei aziendalistico. Il consiglio di amministrazione raccoglie enormi attribuzioni che condizioneranno didattica e ricerca a favore del capitale privato, il quale, da ora in poi, potrà agire direttamente senza intermediari. Tale gestione privatistica, però, non va confusa con una vera e propria privatizzazione dell'università, dato che, la maggior parte dei fondi saranno erogati dallo Stato, o meglio dai milioni di salariati che pagano le imposte. Lungi da Confindustria la volontà di sobbarcarsi il costo di un (inutile) apparato di massa.

Titolo 2

Dopo innumerevoli astratte citazioni, finalmente viene svelato il contorto concetto di meritocrazia che ormai da anni si è insinuato nel gergo politico. Viene difatti istituito il "*fondo per il merito*" che finanzierà : premi studio, prestiti d'onore e buoni studio. Suddette "gratificazioni" verranno erogate agli studenti selezionati tramite una prova nazionale a pagamento. Si assiste così alla soppressione di quel che restava del diritto allo studio, che, seppur già mutilato, garantiva comunque una minima redistribuzione delle risorse agli studenti appartenenti alle classi sociali meno abbienti. Nozione di meritocrazia assolutamente relativa, che non tiene conto di tutte le difficoltà materiali con le quali uno studente con meno quattrini deve scontrarsi. Come si può paragonare la tranquillità di un mantenuto con la condizione di chi per mantenersi deve lavorare e studiare allo stesso tempo?! Inoltre, il pagamento delle prove per l'assegnazione dei fondi è un ulteriore disincentivo per chi è privo di mezzi. I rapporti economici capitalistici delineano differenze sociali abissali, le quali non possono essere ignorate. L'effettiva soppressione del diritto allo studio, che certo non risolveva nemmeno lontanamente tali differenze, marca il passo verso un'università spiccatamente classista dove non ci sarà spazio per gli studenti lavoratori.



Così, il tanto sbandierato vessillo meritocratico non è altro che una selezione di classe, un respingente che precluderà l'istruzione universitaria a molti ragazzi, alla faccia delle tante ciarle sull'universalità dell'istruzione e della cultura.



Titolo 3

Questa parte del disegno di legge tratta una delle questioni da sempre più dibattute, ma al contempo più nebbiose che mai: il reclutamento dei professori e il baronaggio. Il Corriere della Sera, negli ultimi mesi, ha trattato con vari articoli la riforma dell'università, annunciando l'ipotetica fine dei concorsi grazie ad un nuovo sistema di reclutamento che avrebbe dovuto decretare la fine della dittatura baronale. In realtà, i concorsi, seppur in diminuzione, rimangono, ad essi vengono solo affiancati i vecchi metodi di reclutamento espressamente cooptativi² che non colpiscono in nessuna maniera i cosiddetti baroni. Come nella riforma Moratti, il reclutamento si snoderà in due procedimenti: l'abilitazione nazionale e la selezione locale. L'abilitazione durerà 4 anni e verrà attribuita tramite concorso nazionale. Le Commissioni scientifico-disciplinari, con il compito di giudicare i candidati, saranno composte dal sorteggio di 4 commissari, inseriti all'interno di una lista di professori che hanno adempito ai loro obblighi scientifico-disciplinari, e un commissario che invece verrà sorteggiato da una lista curata dall'Anvur. Il superamento del concorso nazionale costituirà solo il primo scalino verso la promozione al ruolo di professore; il reclutamento vero e proprio avverrà tramite procedure selettive locali di vario tipo: concorso locale, chiamata diretta, contratti a tempo determinato. Il disegno di legge stabilisce delle proporzioni tra questi canali di reclutamento nettamente a sfavore di quello concorsuale, infatti l'80% dei ruoli di professore associato saranno attribuibili attraverso la chiamata diretta. I ricercatori, che negli ultimi giorni si sono mobilitati in molte università contro la riforma Gelmini, sono al centro della Riforma, data la sempre più evidente volontà di ulteriore precarizzazione di tale figura. Per quanto riguarda questo aspetto, infatti, ai ricercatori verrà attribuito un contratto a tempo determinato della durata di tre anni rinnovabile per massimo altri tre. Si va a delineare, insomma, una posizione di totale ricattabilità dei ricercatori, volta ad accentuare i servilismi e l'obbedienza ai baroni, strumenti cardine per ottenere, dapprima, il rinnovo del contratto, e poi, la chiamata definitiva. Strumenti, però, che già contraddistinguono la figura e il ruolo dei ricercatori e che li

condannano ad una totale sottomissione al barone per quanto riguarda la definizione delle linee di ricerca (significativo il fatto che, ad oggi, il 40% dei corsi sia tenuto da ricercatori, i quali per legge non potrebbero svolgere attività di lezione in aula). Ma tutte le formule di reclutamento in molti atenei rischiano di non essere applicate per la scarsità di fondi, lasciando spazio ai contratti di insegnamento a tempo determinato molto meno onerosi rispetto ad un professore di ruolo o associato. Inoltre, tale procedimento non necessita di nessun concorso, né della abilitazione nazionale né di quella locale, dato che la decisione spetterà unicamente agli organi accademici competenti. In tal modo entreranno decine di esterni privi di competenza didattica e scientifica.

Conclusioni

La sorte dell'università corre a ritmo serrato sui binari di un processo preciso. Riforma dopo riforma gli interessi materiali del grande capitale si sono affermati totalmente, ridefinendo, così, il ruolo delle strutture accademiche. La miopia dei movimenti studenteschi, succedutisi numerosi quanto le riforme, non ha permesso di individuare o non ha sottolineato sufficientemente l'ormai ventennale processo di mercificazione universitaria. D'altra parte la stessa logica porta a tagliare ciò che è improduttivo per il mercato, come le scienze sociali o le materie umanistiche. Si va incontro ad una università dove lo stretto controllo ministeriale, che subordina l'erogazione dei fondi al compimento di requisiti economici predefiniti, si abatterà come un'ascia su chi proverà a fare di testa propria. Il consiglio d'amministrazione imporrà una gestione aziendalistica mirando esclusivamente al profitto; l'autonomia scientifica dei ricercatori, ormai già compromessa da anni, si ridurrà alla totale dipendenza. Il diritto allo studio verrà abolito a favore di un sistema che ridistribuisce al contrario, rivelandosi un'affilata arma di esclusione sociale. La qualità degli insegnamenti sarà sempre più scadente con l'entrata in massa di figure esterne prive di idoneità scientifico-didattica e in tutto ciò i baroni rafforzano le loro proprie posizioni. L'obiettivo? Il perfezionamento di un'università di classe, fucina creatrice di un esercito di futura forza lavoro oppressa e dequalificata, abituata all'inchino e all'ideologia della classe dominante. Nell'immediato un'università parcheggio in cui far confluire masse ingenti di giovani, futuri precari e disoccupati. E' arrivato il momento di scegliere da che parte stare, se con chi fa le barricate solo quando vengono messi in discussione i propri privilegi (vedi baroni e professori, con la maggioranza dei ricercatori al seguito) oppure con gli strati più disagiati dell'università e della scuola superiore, reali vittime della suddetta riforma. Tra chi sta saldo alla sua poltrona sfruttando movimenti studenteschi per proteggere i propri privilegi; e chi barcamenandosi tra lavori in nero, stage non pagati e piccoli lavoretti cerca di reagire e organizzarsi al duro attacco portato contro di noi dal Capitale e dal suo Stato. Siamo consapevoli che lottare all'interno del recinto studentesco non basti, per questo quotidianamente ricerchiamo appoggio, ricollegamento e organizzazione con i lavoratori. Perché oggi precarietà e disoccupazione tocca a loro, domani a noi.

1. **Anvur**: Agenzia nazionale per la valutazione della università e della ricerca. Istituzione introdotta dalla riforma.

2. **Cooptazione**: metodo di reclutamento non ufficiale largamente usato negli atenei. Consiste nella predeterminazione dei ruoli di professore da assegnare da parte dei professori in carica. I concorsi vengono truccati e la loro esecuzione diviene una formalità. Le persone che vengono favorite sono in genere ricercatori legati a qualche professore potente. Oltre ad essere un metodo oligarchico implica il totale asservimento del sottoposto alle volontà del professore e di conseguenza comporta la totale dipendenza della ricerca.

Sull'università in Europa

Mentre l'anti-berlusconismo urla allo scandalo e all'anomalia per la riforma Gelmini, il Processo Bologna viaggia veloce e sicuro in tutta Europa. Esperienze di lotta tra Francia e Spagna.

Dopo aver descritto i propositi della Riforma scolastica e universitaria in Italia, prestiamo un attimo attenzione a ciò che avviene oltre i confini nazionali.

Spagna. I partigiani del pubblico e limiti di un'esperienza

In Spagna la protesta contro le riforme del sistema educativo è forte e parte dalla critica al "Piano Bologna" approvato a Lisbona nel giugno '99.

Questo Piano ha come obiettivo l'omogenizzazione del sistema formativo europeo e la creazione di uno spazio europeo dell'educazione con relativa armonizzazione della didattica, compreso il sistema dei crediti.

Nella sostanza questo piano si va ad inserire nella più generale tendenza di ristrutturazione e omologazione del mercato del

lavoro europeo; il tentativo sta nel trasformare definitivamente le università in vere e proprie fucine da cui usciranno schiere di futura forza lavoro salariata, forgiata e abituata a sfruttamento, precarietà disoccupazione.

Università che avendo già svolto questo ruolo nei decenni passati, doveva comunque ristrutturarsi in ottica europea e in maniera particolare nell'ottica del mercato del lavoro e del sistema produttivo europeo.

Da questa prospettiva si possono capire meglio, ed aggredire più in profondità, le temat-

iche messe in gioco, non solo dal Processo Bologna, ma anche dalle singole riforme nazionali che gli Stati europei in questi anni stanno adottando.

Distanti anni luce sembrano le proteste contro l'attacco ad una generica cultura; comunque sia, vediamo come il movimento studentesco spagnolo abbia risposto alla riforma portata avanti dal Governo Zapatero.

Le lamentele, in generale, si poggiano su temi praticamente identici a quelli italiani: pochi investimenti nell'Università e nella Ricerca, privatizzazioni. Solito tormentone insomma: non si investe quanto si dovrebbe investire (in Spagna l'1,2% del PIL contro l'1,7% europeo), in Europa le borse di studio vengono ricevute mediamente dal 30% degli studenti contro il 15% di beneficiari spagnoli, ecc...

Quindi, va bene l'armonizzazione europea dell'istruzione sancita a Bologna ma occorrono maggiori risorse per aumentare di conseguenza la qualità del sistema universitario.

Le rivendicazioni infatti propongono un investimento nell'educazione pubblica dello Stato spagnolo pari al 2% del PIL per garantire anche la costruzione di sufficienti spazi pubblici per il sapere.

Non viene minimamente preso in considerazione il contesto di crisi globale attualmente in atto, e le rivendicazioni si limi-

tano ad una mera richiesta corporativa di finanziamenti per l'Università ed in generale per la cultura.

Ma se anche fosse possibile costringere padroni e Stato a tali finanziamenti, ciò si tradurrebbe in tagli in altri settori, data l'emergenza debito pubblico vigente in tutta Europa.

Insomma, invece di unire le rivendicazioni con altri settori, uscire dal proprio ambito scolastico/universitario e saldare le lotte con i lavoratori, si preferisce sottostare alle rivendicazioni corporative e settoriali dei baroni e del mondo intellettuale. Invece di concentrarsi nella difesa dell'attuale e futura forza lavoro, capire le implicazioni globali dei tagli legati alla ristrutturazione capitalistica e alla crisi, si urla all'attentato alla Cultura.

Le critiche che vengono mosse al Piano sono, poi, quelle riguardanti i crediti, considerati troppo elevati per chi non

avesse la possibilità di essere studente a tempo pieno; in quanto a tot crediti corrispondono tot ore di lezione frontale a cui vanno ad aggiungersi le ore di studio individuale. Ovviamente gli studenti agiati potranno permettersi intere giornate di studio a differenza però di tutti quelli che dopo le lezioni dovranno lavorare per permettersi le rette.

Ulteriore tendenza nel delineamento di un'Università esclusiva in cui la selezione dei "futuri quadri" ha come unico ed esclusivo criterio quello di classe; essere studente a tempo pieno può quindi risultare un lusso anche in Spagna, dove le tasse universitarie sono aumentate del 6,4% (dati 2007-2008).

Questo terreno avrebbe potuto costituire un ulteriore ambito per lo sviluppo di un lavoro allo stesso tempo di scissione e di ricollegamento. Scissione, all'interno del corpo studentesco, tra chi, studente agiato, può permettersi rette, intere giornate di studio, l'aumento dei prezzi dei libri; e chi invece parte sfavorito proprio per l'appartenenza della propria famiglia alla classe sfruttata. Ricomposizione e ricollegamento di questi strati disagiati a chi è sfruttato fuori dalle aule universitarie, a chi lavoratore, disoccupato, precario, cassaintegrato lo è già. Lavoro politico e rivendicativo che, per quanto abbiamo potuto notare, non è stato fatto o non è stato articolato con i necessari criteri di classe.

Piattaforma rivendicativa traslabile anche per quanto riguarda i Master (corrispettivi del nostro 2° ciclo - lauree specialistiche) previsti dal Piano e che causeranno una svalutazione delle lauree semplici: uno studente si vedrà costretto a conseguire un Master pagando da 840 a 1.500 euro nelle previsioni più ottimistiche, da 2.500 euro in su nelle previsioni più



realistiche, per poter aspirare ad un degno posto di lavoro. Contro tutto ciò tanti studenti sono scesi in piazza, tuttavia, al pari dell'Italia, la piattaforma rivendicativa è stata improntata alla salvaguardia del "pubblico" piuttosto che ad una presa di coscienza della vera natura del sistema formativo come costola del sistema produttivo.

"No a la gestión empresarial de la universidad" ("No alla gestione imprenditoriale delle università"), questo è uno degli slogan più usati nelle manifestazioni ma, purtroppo, ci si ferma qui e si reclama un'istruzione pubblica, di qualità e democratica. Come se potesse esistere un'istruzione avulsa dal sistema produttivo e dalle sue necessità; un sapere scevro dai condizionamenti imposti dalla classe dominante e di conseguenza dal suo Stato.

E' proprio questo il punto centrale o, per meglio dire, il punto al quale si fermano le proteste e le rivendicazioni in Italia come in Spagna. L'Onda si infrange contro il sistema, non lo travolge e si ritira nella risacca fino al prossimo autunno e alla prossima protesta.

Il Movimento quindi è schiavo di se stesso e della sua incapacità di puntare alla radice del problema, al sistema produttivo che ha la sua istruzione e la sua cultura come mezzi ideologici finalizzati alla giustificazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

FRANCIA. La lezione francese al di là del mito

Per eliminare entro il 2018 il deficit del sistema previdenziale, il governo francese ha deciso di aumentare l'età minima pensionabile da 60 a 62 anni. Questa decisione ha scatenato una serie di scioperi tenaci e combattivi.

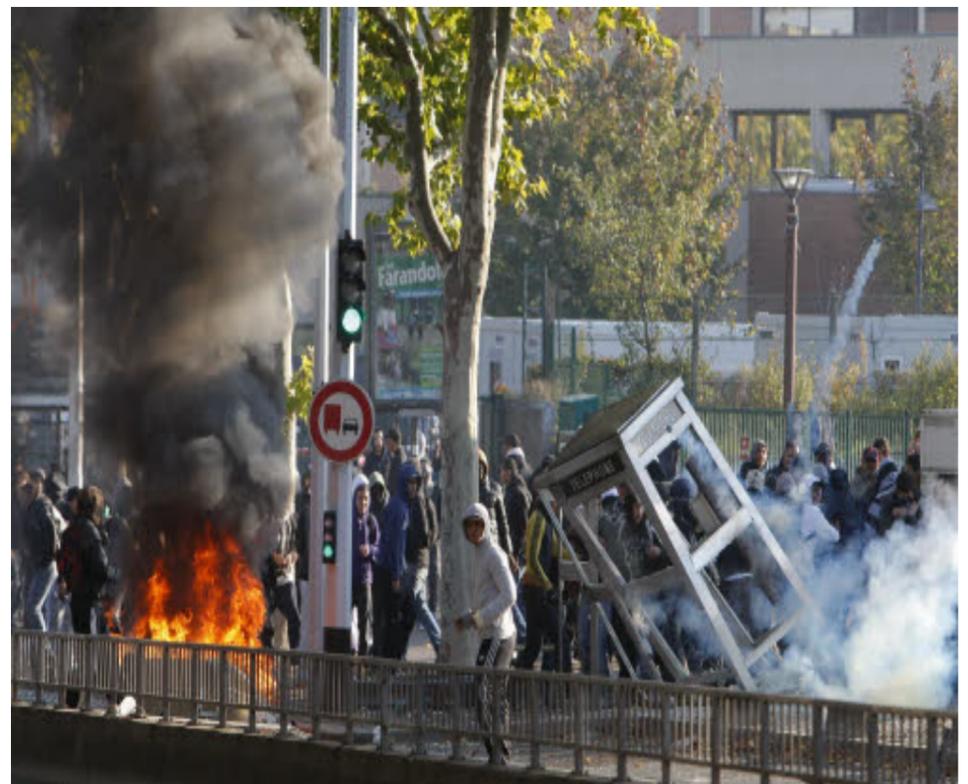
Milioni di lavoratori sono scesi in piazza e hanno bloccato le raffinerie con conseguente paralisi dei trasporti sia pubblici che privati. Il primo dato che salta agli occhi è l'accesa combattività sindacale francese difficilmente paragonabile a quella italiana. Infatti, mentre nei salotti della sinistra italiana che vuole riconquistare una poltrona in Parlamento, capi e capetti sindacali bisbigliano di sciopero generale, in Francia si fa la fila per la benzina, i porti sono in tilt e i negozianti si sbarazzano da soli dei rifiuti non raccolti dai netturbini.

Ma tralasciando questo aspetto, che occorrerebbe descrivere con maggiore dovizia di particolari e cenni storici, un altro dato molto importante è la partecipazione studentesca agli scioperi generali francesi.

I sindacati di categoria parlano di oltre 1200 scuole in agitazione, quasi trecento giovani manifestanti sono stati arrestati e a Le Mans ci si è spinti fino ad appiccare le fiamme ad un istituto liceale. Gli studenti hanno quindi contribuito ad aumentare la



tensione e hanno rinforzato le fila degli scioperanti. Una presa di posizione da evidenziare, un primo elementare, istintivo passo verso la convergenza con le rivendicazioni dei lavoratori. Lungi dal farsi suggestionare dalle rievocazioni di un romantico ritorno del '68, è utile mettere in rilievo come



la protesta studentesca francese non si sia rinchiusa nel suo solito corporativismo ma sia uscita dalle scuole e dalle Università per riversarsi in piazza a dar manforte agli scioperanti. Un primo passo quindi è stato fatto ma il percorso è tutto ancora da definire. Mitizzare la protesta studentesca francese sarebbe ridicolo, come sarebbe ridicolo mitizzare gli scioperi dei lavoratori francesi.

E' in atto una disputa soggetta a tanti condizionamenti: da un lato il governo di Sarkozy deve confrontarsi con la crisi e i vincoli di bilancio e per alleggerire il debito cerca anche di riassetto il sistema previdenziale; dall'altro lato ci sono i lavoratori che pagano gli effetti delle scelte governative e i partiti di opposizione che non possono far altro che strumentalizzare a loro interesse il malcontento popolare.

Il contenzioso è tuttora in corso ma l'esecutivo francese sembra determinato a portare fino in fondo le proprie decisioni. Resta da vedere come continuerà la protesta e se i sindacati manterranno le posizioni assunte fino ad ora.

Anche all'interno del movimento studentesco rimangono comunque delle contraddizioni, come i tentativi di dialogo con il governo o il rapporto con i "casseurs" e le tipologie di lotta da mettere in campo. In questo panorama rimane però una costante: il peggioramento delle condizioni di chi lavora e di chi un lavoro non riesce a trovarlo. Anche in Francia, infatti, la precarietà lavorativa e la disoccupazione dilagano ed il malcontento giovanile di conseguenza aumenta.

Finalmente, verrebbe da dire, almeno oltralpe chi è ancora studente pare inizi ad accorgersi che il suo destino sarà inesorabilmente, e nella migliore delle ipotesi, quello di futura forza lavoro salariata. In alternativa ci sarà la ricerca infinita di un posto di lavoro. Il solo fatto che gli scioperi contro la riforma delle pensioni siano serviti da detonatore per la protesta di giovani e studenti non può che far riflettere tutti coloro che, come in Italia, rimangono trincerati dietro le solite richieste e la solita questua di maggiori fondi statali per l'istruzione.

Il motto "facciamo come in Francia" comincia a circolare anche in alcuni ambienti studenteschi italiani. Rimane l'auspicio di non ritrovarsi davanti ad una scimmiettatura malfatta degli scioperi francesi o all'ennesima vampata "radicale" che non dura nemmeno fino alla fine dell'autunno.

Se davvero si vuole prendere in prestito il "modello francese" si cominci a ragionare su quali possono essere le modalità per saldare le lotte degli studenti con quelle dei lavoratori e si cerchi di metterle in pratica.

Sulle nuove iniziative in cantiere: proposte e pratiche collettive di lavoro

Rivendicazioni immediate e prospettive future per uscire dall'angolo. Dal micro al macro passando per le facoltà.

Passato quasi un anno dall'uscita del primo numero di Lanterna Rossa ed il lavoro, con i suoi alti e bassi, continua a svilupparsi e riprodursi.

Non vogliamo certo fermarci qua o dilungarci in commenti e bilanci dell'attività svolta, molto meglio buttarsi a capofitto su quella da svolgere.

Questi ultimi mesi sono stati dedicati alla stampa dell'opuscolo che ha raccolto le testimonianze dei lavoratori di cooperativa. Educatrici d'asilo, insegnanti, lavoratori delle pulizie, lavoratori delle Ong tra mille difficoltà, paure di ritorsioni e frenetici ritmi di lavoro hanno deciso di condividere le proprie esperienze, collettivizzarle, denunciare le loro e le nostre condizioni, che sono quelle di tutta la forza – lavoro salariata.

E' stato un lavoro lungo e faticoso, costellato di mille difficoltà tra cui la necessità di soppesare ogni nostra azione in modo da non esporre questi lavoratori a ritorsioni e ricatti della propria cooperativa/azienda/associazione. Quel che ne è uscito è un utile lavoro di denuncia di un mondo, quello delle cooperative, in cui lo sfruttamento dei lavoratori è tanto vivo quanto in qualsiasi altro posto di lavoro. Questa iniziativa, certo, non si limita alla pura denuncia, ma è stato un primo momento di confronto e di ricollegamento tra diverse realtà, esperienze e lavoratori. Certo un bel primo passo per la ricostruzione, seppur molecolare, di una pratica d'opposizione.

Stiamo portando avanti un buon lavoro di distribuzione di questo opuscolo, che nel frattempo vede correre in parallelo tutta un'altra serie d'iniziative. Continua nelle facoltà la nostra attività di mobilitazione, sempre con un occhio di riguardo al ricongiungere le istanze ed iniziative degli studenti alla situazione di crisi che tocca, in prima istanza, la classe lavoratrice.

Stiamo lavorando in queste settimane per lanciare una campagna sulla questione degli affitti ed in particolare sulle case affittate a studenti. Spesso, infatti, abbiamo assistito alla richiesta di affitti folli per case che erano vere e proprie topaie, dove naturalmente finivano gli studenti più disagiati o quelli con più fretta di trovare una casa. Risultato? Lotta sempre più violenta tra gli strati parassitari nella spartizione di plus – valore succhiato alle famiglie lavoratrici. Per questo, anche in base alle nostre personali esperienze, stiamo cercando di predis-

porre un data – base che riesca a raccogliere quanti più dati possibili riguardanti gli appartamenti dati in affitto a studenti, le problematiche di queste case (prezzo dell'affitto, condizioni dello stabile, condizione elettrodomestici, comportamenti dei proprietari). Condividere con tutti gli studenti interessati, in particolare i fuori sede, tutta questa serie d'informazioni ci sembra il primo e più utile modo per iniziare a denunciare il parassitismo con cui i proprietari di case vivono sulle spalle degli studenti e delle proprie famiglie. In tutto questo contesto, naturalmente, l'Università latita dato che, anno dopo anno, le tasse aumentano, ma di case ed alloggi nuovi non se ne vedono.

Anche quest'anno, sull'impronta dell'esperienza della scorsa primavera, in collaborazione con il Sin.Base (Sindacato di Base) organizzeremo un corso di lingua italiana per immigrati. Altra iniziativa sarà dedicata alla costruzione e sviluppo di una biblioteca/videoteca, presso la sede del Sin.Base in Via alla Porta degli Archi 3/1 (davanti all'ex negozio Ricordi), dove verrà reso disponibile tutta una serie di materiale, volantini, documenti, libri, opuscoli, film, documentari a tutti gli interessati in maniera gratuita. A breve sarà disponibile su internet un catalogo completo di tutto il materiale. Tale iniziativa sarà collegata ad una campagna di denuncia nelle facoltà della speculazione di professori, baroni e assistenti sul mercato dei libri universitari. Costi dei libri che aumentano, nuove edizioni che di anno in anno si susseguono senza modifiche sostanziali, professori che impongono i propri libri all'interno dei corsi, biblioteche universitarie sprovviste dei libri di testo. La denuncia di questa situazione, in cui chi subisce sono le famiglie lavoratrici, e l'organizzazione di attività tese a contrastarli (distribuzione di fotocopie dei libri di testo per interi corsi, ecc...) saranno messi in campo in queste settimane e mesi.

In programma anche un nuovo ciclo del Cineforum di Lanterna Rossa. La pubblicizzazione dell'evento, dei film proiettati, e delle tematiche toccate avviene e avverrà attraverso la distribuzione di un piccolo opuscolo.

A fianco di tutto ciò, naturalmente, proseguirà la pubblicazione di Lanterna Rossa che si avvalerà della energia, il lavoro, gli stimoli e le proposte di tutti coloro che vorranno partecipare.

Cosa c'è in cantiere??

- Costruzione data - base case in affitto agli studenti: aumentano le tasse ma di alloggi non se ne vedono! Organizziamoci!
- Apertura biblioteca/videoteca presso sede Sin.Base
- Campagna contro la speculazione sui testi universitari
- Nuovo ciclo del Cineforum di Lanterna Rossa
- Organizzazione corso di lingua italiana per immigrati

Lamentarsi è bene, organizzarsi è meglio!

Bronte 1860. Gli eventi che i libri di storia hanno dimenticato

Centocinquant'anni di orgoglio nazionale, centocinquant'anni di lotta di classe. Alle radici della questione meridionale tra sanguinose repressioni e britannici inchini.

Tra pochi mesi ricorrerà il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e, curiosando tra gli avvenimenti storici che hanno caratterizzato il Risorgimento, ci è tornato alla mente l'eccidio di Bronte, episodio trascurato, come altri, dalla storiografia nostrana.

A rinfrescarci la memoria è servita la visione del film: "Bronte. Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato". Questa pellicola la riproporremo nel nostro Cineforum, con l'intento di discutere e approfondire episodi, come i fatti di Bronte, spesso sottaciuti o strumentalizzati.

Cosa avvenne in questo paese siciliano tra il 29 luglio e il 6 agosto 1860? Si

scatenarono feroci scontri tra i contadini, esasperati da povertà e ambizioni deluse, e i possidenti brontesi, difensori del patrimonio terriero della Ducea di Nelson, di proprietà inglese.

A quel tempo la popolazione era divisa in due fazioni: da una parte i Comunalisti (capeggiati dall'avv. Nicolò Lombardo, decisi a difendere gli interessi del Comune e dei popolani, desiderosi di dividersi i demagni comunali); dall'altra i Ducali, difensori degli interessi inglesi sul territorio.

Il 2 giugno Garibaldi promise la divisione delle terre e i contadini, fiduciosi di avere finalmente accesso ad un pezzo di terreno dopo i tentativi legali andati a vuoto, diedero sfogo alla loro rabbia e al loro odio contro i "cappelli" (così venivano chiamati i feudatari brontesi). Alla rivolta si aggiunsero briganti e carbonari dai paesi limitrofi e si diede vita a una vendetta alimentata da una fame secolare di terre e da odi e soprusi mai scordati.

Vennero dati alle fiamme i simboli del vecchio potere come il circolo dei "galantuomini", saccheggiate le residenze dei nobili e uccise sedici persone tra le quali un notaio, una guardia municipale, un impiegato del catasto ed un contabile. In risposta alla rivolta fu inviato da Garibaldi un distaccamento del Comitato di Guerra col compito di fare giustizia in modo esemplare.

Sul campo venne mandato il Maggiore Generale Nino Bixio che si premurò di punire i rivoltosi con la durezza che gli fu propria. Venne imposta una tassa di guerra e istituito un tribunale che in meno di quattro ore giudicò in maniera sommaria 150 persone e ne condannò a morte cinque, tra le quali un matto e l'avvocato Nicolò Lombardo, il moderato capo Comunalista acclamato sindaco dopo la rivolta.

Lombardo venne comunque ritenuto capo dell'agitazione

nonostante cercò fin da principio di mediare coi rivoltosi e di fermare gli scontri. Pesò, sulle scelte di Garibaldi, l'influenza esercitata dall'Inghilterra, la quale appoggiò la spedizione dei Mille e volle preservare la Ducea di Nelson dalle rivendicazioni contadine.

Tutti questi episodi, come accennato in precedenza, sono ben descritti dalla pellicola di Florestano Vancini nella quale è tratteggiata con dovizia di particolari la rabbia prima repressa e poi sfogata dai contadini siciliani. A tale proposito sono particolarmente evocative due scene. Nella prima un padre e il

proprio figlio vengono scoperti a raccogliere legna in un terreno a loro inaccessibile e vengono malmenati dai feudatari. Nell'altra, è ritratta tutta la violenza con la quale finalmente i contadini, sulla spinta delle aspettative riposte nell'esercito di liberazione garibaldino, sfogano la propria

rabbia con violenza sui loro padroni.

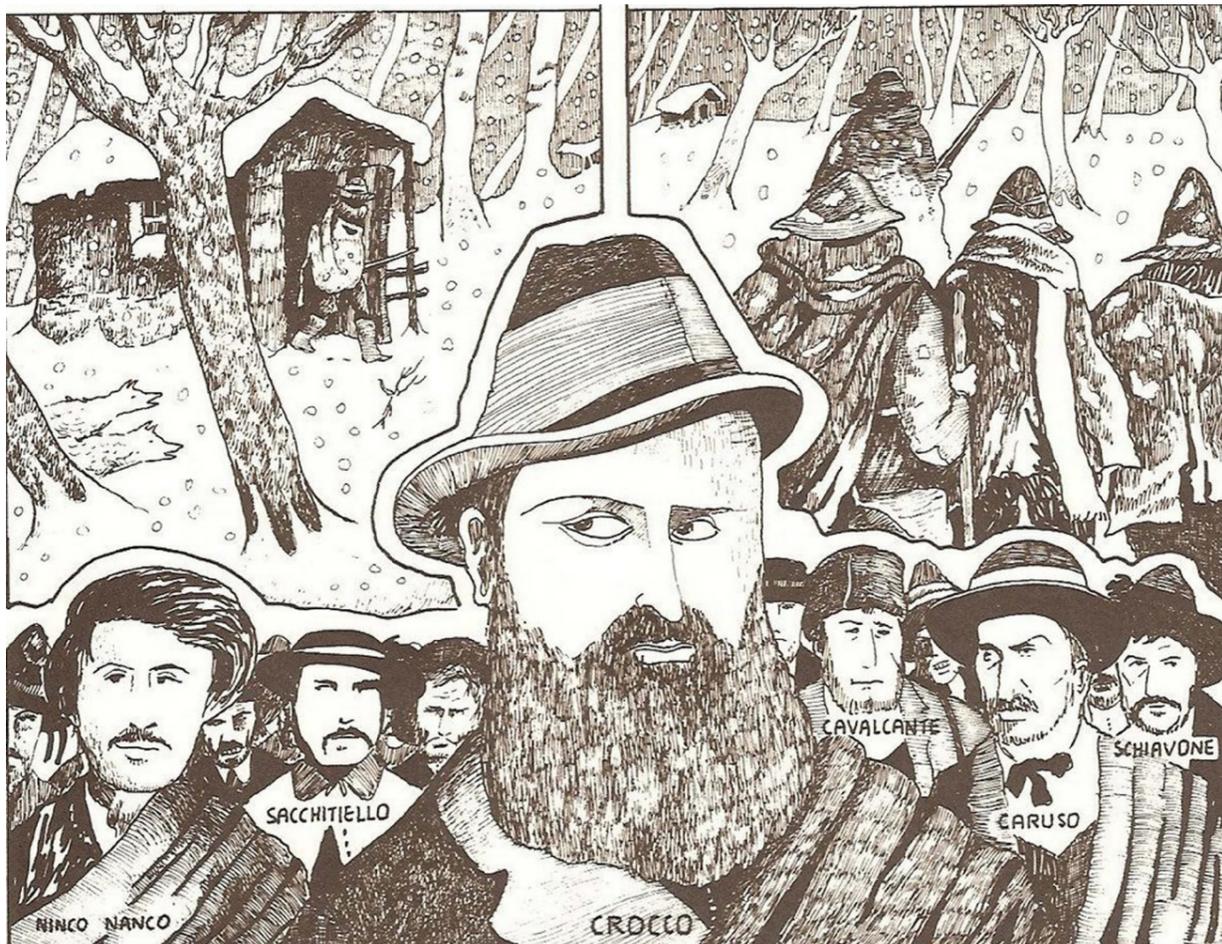
Il ritratto degli eventi è riportato in maniera vivida. Si possono quasi rivivere, attraverso la narrazione, quei momenti carichi di tensione, di

aspettative mal riposte da parte degli sfruttati nelle volontà-garibaldine. Queste non erano vere volontà di liberazione ed emancipazione dei contadini meridionali considerati, nella sostanza, "porci e rozzi" per usare le parole di Nino Bixio.

E' pur vero, però, che le rivendicazioni contadine erano, e non potevano che essere, limitate alla richiesta della proprietà della terra e non prevedevano una vera e propria liberazione dal giogo del lavoro. Tutto ciò era espressione di quella che era la situazione storica dell'Italia di quegli anni, dove al nord si sviluppavano le prime leghe bracciantili mentre al sud si permaneva nella lotta del mezzadro per il possesso di uno spicchio di terra.

Questo ultimo aspetto rappresenta una buona chiave di lettura degli eventi e una buona base di partenza per la rivisitazione di questo determinato periodo storico, lasciando da parte le ridicole prese di posizioni di chi difende a spada tratta il Risorgimento e Casa Savoia oppure di chi denuncia i crimini "nazisti" commessi dal Generale Bixio per difendere i Borboni o la secessione padana.

La visione del film e la discussione a margine saranno un buon modo per chiarirsi un po' le idee, misurando la validità di assunti ed interpretazioni, date per scontate dai libri scolastici, ma che tanto fondate poi non sono.



CINEFORUM DI LANTERNA ROSSA



UN CINEFORUM PER INCONTRARSI
UN CINEFORUM PER CONFRONTARSI
UN CINEFORUM PER ORGANIZZARSI

BREAD AND ROSES

K. LOASH - 4 OTTOBRE 2010

I LUNEDI' AL SOLE

R.L. ARANDA - 18 OTTOBRE 2010

BRONTE: CRONACA DI UN MASSACRO

F. VANONI - 1 NOVEMBRE 2010

I COMPAGNI

M. MONELLI - 15 NOVEMBRE 2010

MY NAME IS JOE

K. LOASH - 29 NOVEMBRE 2010

BANGUE VERDE

A. SEGRE - 13 DICEMBRE 2010

CONTATTI:

lanternarossage@gmail.com

lanternarossage.splinder.com

Facebook: Lanterna Rossa

PROIEZIONI ALLE ORE 21.00 PRESSO SIN.BASE

VIA ALLA PORTA DEGLI ARCHI 3/1

(DIETRO VIA XX SETTEMBRE, DAVANTI EX RECORD)

“Il popolo degli abissi” di Jack London

Viaggio agli inferi della Londra proletaria: sfruttamento, alienazione, disperazione. Racconti di ieri per lezioni di oggi.

È il 1902 quando Jack London decide di compiere un viaggio a Londra, in particolare nel suo quartiere più degradato e popolare, l'East End. Il risultato di questa esperienza è un ritratto delle condizioni del sottoproletariato inglese di inizio secolo scorso. Nonostante si “immerga” completamente negli

abissi, London riesce a mantenere il distacco dell'osservatore, quasi come un etologo che osserva e studia la vita e le abitudini degli animali in maniera scientifica. Con una vecchia divisa da marinaio, quindi, London si mescola alla gente dell'East End e cerca di vivere, o meglio di sopravvivere, come loro. Sì, perché questo è quello che sono costretti a fare gli uomini che per qualche motivo si ritrovano a non essere più utili alla nuova e prospera società capitalistica. Nella struttura industriale, infatti, gli inefficienti (non importa che siano uomini, donne o bambini) sono sradicati e avviati verso il basso, l'abisso. Tale inefficienza può avere svariate cause; l'operaio sregolato ed irresponsabile, quello lento o fragile, oppure i lavoratori efficienti che a causa di un incidente o per la vecchiaia non lo sono più e dunque anche per loro non spetta altro che l'abisso. I più fortunati di loro riescono ad avere una stanza, pochi metri quadrati condivisi con decine di persone e centinaia di malattie. Chi non può godere di tanto lusso ha due possibilità: vagare tutta la notte come un fantasma per la città [un'ordinanza vietava di dormire

per strada – ndr] oppure sperare di entrare in uno dei dormitori del quartiere. Questi sono veri e propri tuguri in cui si è costretti a lavorare duramente la mattina per meritarsi il giaciglio e la poca brodaglia della sera precedente. Lavori che vanno dal pettinare stoppa a lavare e disinfettare ospedali da tutta quella “roba che ammazza”.

Si assiste all'imbruttimento di queste persone, senza uno scopo per cui vivere, dentro un vortice che porta sempre più giù. Le donne diventano *megere urlatrici* o *deboli prostrate* e insieme ai loro uomini alleviano la loro disgrazia nei pub con l'alcol, sebbene sia vero che *“l'abitudine a bere può essere causa di molte infelicità, ma è a sua volta effetto di altre e più fondamentali infelicità. Gli apostoli della temperanza possono predicare fino a sgolarsi sui mali dell'alcol, ma finché i mali che costringono la gente a bere non verranno aboliti, l'alcol e i suoi mali rimarranno.”*

I bambini spariscono, la loro spontaneità e bellezza viene spazzata via dalle condizioni materiali che sono costretti a vivere; di loro non resta che corpi rachitici e ossuti, senza nessuna speranza per il futuro.

Questo proletariato, relagato nel quartiere dell'East End, è

lontano dalla prosperità della borghesia londinese, è lontano dai nobili che festeggiano in pompa magna l'incoronazione di Edoardo VII e lontano dalle gloriose guardie reali del West End. Ma senza il popolo dell'abisso, tutto questo sfarzo non esisterebbe, perché è grazie allo sfruttamento di questa forza

lavoro che essi possono essere ben vestiti, nutriti ed armati.

Poco importa se qualche gruppo di generose e annoiate signore borghesi si addentrano saltuariamente nell'East End per portare la loro carità alla popolazione oppressa ed alcolizzata, ai poveri orfanelli. Tutto ciò non servirà ad altro che alleviare in apparenza le sofferenze di una parte infinitesimalmente piccola del proletariato, senza naturalmente risolvere il problema alla sua radice. E tutta questa beneficenza non servirà a nulla, non perché limitata, ma perché la causa del degrado della classe lavoratrice sta nel fatto che questi benefattori e la loro classe vivono sulle loro spalle e sul loro lavoro.

La frugalità che essi vanno predicando nell'East End non è altro che una menzogna; essendo il salario il minimo indispensabile per la sussistenza di chi lo percepisce, il lavoratore frugale spenderà meno di quel che guadagna, dunque il suo livello di vita, per essere rigenerato, necessiterà di un salario più basso. Ciò porterebbe quindi ad un generale

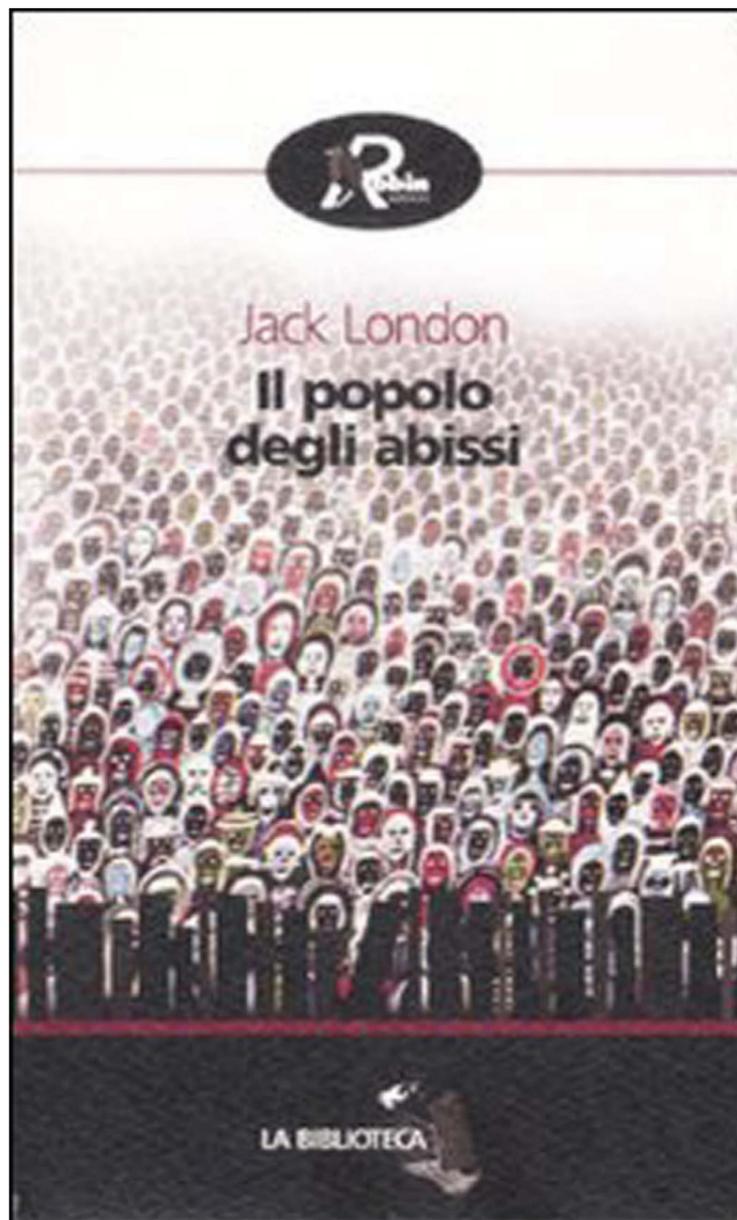
abbassamento dei salari, ma anche ad una costante ed accanita lotta tra poveri per un posto di lavoro.

Questa la fotografia che “Il popolo degli abissi” di London ci regala della Londra di inizio '900; questa un'immagine che difficilmente possiamo ritenere lontana da noi e dalle nostre condizioni di vita.

Un presente in cui uno strato parassitario della società ancora vive del lavoro degli altri. Ieri come oggi una classe lavoratrice sfruttata, che i vari padroni cercano di mantenere divisa alimentando la lotta per la difesa del posto di lavoro e l'odio razziale. Una realtà in cui ci vogliono far credere che la dignità e l'identità di una persona sia necessariamente legata al suo lavoro; sarà solo un caso che proprio gli strati più oppressi della società debbano affrontare problemi come l'alcolismo o la dipendenza da droghe?

Insomma, nonostante si voglia far passare la divisione di classe come un vecchio ricordo in bianco e nero, essa non solo è giunta “a colori” fino ai giorni nostri, ma si è anche elevata all'ennesima potenza su scala mondiale.

London urla contro una *cattiva gestione* del sistema, ma se questa gestione fosse connaturata al capitalismo stesso?



LANTERNA ROSSA

Stiamo lavorando in queste settimane per lanciare una campagna sulla questione degli affitti ed in particolare sulle case affittate a studenti. Spesso, infatti, abbiamo assistito alla richiesta di affitti folli per case che erano vere e proprie topaie, dove naturalmente finivano gli studenti più disagiati o quelli con più fretta di trovare una casa. Risultato? Lotta sempre più violenta tra gli strati parassitari nella spartizione di plus - valore succhiato alle famiglie lavoratrici. Di anno in anno vediamo le tasse universitarie aumentare, vediamo tagliare ulteriori risorse e diminuire borse di studio, alloggi universitari e case dello studente, che sono stati ulteriormente ridotti con la Riforma Gelmini.

I privilegi delle corporazioni baronali e la speculazione edilizia prosperano invece, fomentate dall'ultima serie di riforme e certo non contrastate dalla nostra passività.

Per questo, anche in base alle nostre personali esperienze, stiamo cercando di predisporre un data - base che riesca a raccogliere quanti più dati possibili riguardanti gli appartamenti dati in affitto a studenti, le problematiche di queste case (prezzo dell'affitto, condizioni dello stabile, condizione elettrodomestici, comportamenti dei proprietari). Condividere con tutti gli studenti interessati, in particolare i fuori sede, tutta questa serie d'informazioni ci sembra il primo e più utile modo per iniziare a denunciare il parassitismo con cui i proprietari di case, con la collusione di Stato e Università, vivono sulle spalle degli studenti e delle proprie famiglie.

Le schede di compilazione per la costruzione dell'archivio le potrai trovare presso i nostri banchetti o le puoi richiedere via mail scrivendo a lanternarossage@gmail.com



COSTRUIAMO UN DATABASE DEGLI AFFITTI

RACCONTACI LA TUA ESPERIENZA NELLE CASE IN AFFITTO

COMPIA ANCHE TU LA SCHEDA E CONTRIBUISCI ALLA CREAZIONE DELL'ARCHIVIO